

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



16 dicembre 2010

www.bocchescucite.org

numero 116



EDITORIALE

Betlemme, Natale 2010 Niente pastori nel presepio di quest'anno

A Natale è sempre più difficile nascondere al mondo la brutalità della violenza che distrugge e uccide. Due anni fa il Natale del massacro di Gaza non poteva non insanguinare le nostre vetrine luccicanti, mentre si riversava sulla popolazione civile come un torrente il "Piombo Fuso" delle micidiali armi israeliane. Come dimenticare qualche titolo di giornale che alle foto raccapriccianti di corpi di bambini bruciati dal fosforo accostava il racconto evangelico della strage degli innocenti per le mani di Erode... E in quegli stessi giorni di "feste natalizie", in tantissime chiese, preparando la festa dell'Epifania, parroco e parrochiani salivano con la scala sulla facciata della chiesa per listare a lutto la stella cometa di lampadine ad intermittenza, per non dimenticare i più di 1400 palestinesi uccisi e il buio di dolore che spegneva ogni speranza nelle famiglie degli oltre 5000 feriti...

Ma nemmeno quest'anno il presepio può evitare di... essere circondato dal muro! Ci dispiace rovinare ancora una volta le melodie del Natale con il frastuono delle ruspe dell'esercito, ma anche in questi giorni si continua a costruire il muro, a Betlemme!

E non c'è posto per i pastori di Betlemme quest'anno nel nostro presepe.

Nel piccolo villaggio sulla collina di Beit Jala - quella che nel presepio tradizionale i bambini spolverano di farina per non far mancare la neve su questa "sacra rappresentazione"- le case dei contadini sono state ormai separate dai campi di ulivi e dopo quattro diverse mappe consegnate dal 2007 agli abitanti dall'esercito, il piano attuale prevede l'intera area circondata dal muro da tutti i lati, con un solo punto di accesso per entrare e uscire dal villaggio, sotto completo controllo delle forze armate israeliane: i residenti si vedranno così definitivamente isolati sia da Gerusalemme che da Betlemme e dalle loro terre, quasi 5000 dunam.

Già metà della terra agricola di Al Walajah è stata confiscata negli anni per l'espansione delle colonie illegali di Gilo e Har Gilo. Quest'anno i quasi duemila abitanti del sobborgo di Al Walajah faticheranno ad intonare il Gloria alla Messa di mezzanotte. E se Mitri Ghneim, proprietario della sua casa che qualche mese fa è stata interamente demolita dall'esercito, continuerà a cantare con gli angeli sopra la grotta alla "Gloria di Dio nell'alto dei cieli", i pastori di Al Walajah vorrebbero fare un unico coro di supplica con tutti i credenti del mondo, almeno il giorno di Natale, per invocare la "pace in terra agli uomini amati dal Signore".

Certo, non manca del tutto questa solidarietà. Anche qui, come in sempre più numerosi villaggi dei territori occupati, sta crescendo il numero di internazionali, di palestinesi e israeliani, che vengono a manifestare ogni settimana. Mahmoud Al-Araj, del comitato popolare di Al Walajah, -come riporta l'agenzia Nenanews- ci ha spiegato perchè tutta la zona sia considerata "area militare chiusa": un escamotage che l'esercito israeliano utilizza per evitare la presenza di attivisti internazionali, che ogni fine settimana arrivano sul luogo per protestare contro la costruzione del muro, la requisizione di terra agricola e l'espansione delle colonie.

Questa presenza di solidarietà è una piccola buona notizia in questa disastrosa situazione della quale non possiamo non dar conto con la più pesante "brutta notizia" di questi giorni: l'8 dicembre l'amministrazione americana ha dichiarato ufficialmente la sua resa all'espansione degli insediamenti. Il negoziato è ufficialmente fallito, colpito a morte dalla indiscutibile fermezza di Netanyahu: sulla colonizzazione non si discute, né ora né mai. È l'ammissione del fallimento della strategia di Obama in Medio Oriente. Rabbia e delusione tra i palestinesi. Debolissima condanna dell'Unione Europea. E come sempre assistiamo al "taglio basso" dato dai media a questa notizia, proprio nei giorni in cui tutti i

giornali dedicavano pagine intere alla cronaca del più grave incendio mai accaduto in Israele. Fuori dal coro e acutissime, come sempre, le osservazioni di alcuni giornalisti israeliani, come



Akiva Eldar : *“L’incendio non ha solo distrutto il Carmelo; ha distrutto un altro mito: che lo Stato degli ebrei è una superpotenza militare-tecnologica su cui non si deve mai discutere. Nessuno ha ricordato in questi giorni che se un incendio può scatenarsi da solo, l’occupazione non è una calamità naturale, perché dipende totalmente dalle scelte degli uomini. Verrà istituita prontamente una commissione d’inchiesta per le responsabilità del grande incendio del Carmelo. Ma ben altre commissioni dovrebbero giudicare i quotidiani crimini dell’esercito di occupazione sulla popolazione civile palestinese. E ci dobbiamo preparare ad un incendio molto più grande che scoppierà a causa di una mancanza di progettualità politica che dura nel nostro Paese da troppo tempo. E constatiamo ancora una volta che il nostro destino è nelle mani di leader che non sono nemmeno in grado di spegnere gli incendi. Coloro che sono già stati bruciati una prima volta, guardino di non scherzare col fuoco”*(Haaretz, 6 dicembre).

“Venite! Andiamo a Betlemme per vedere quello che sta accadendo!” Il Vangelo, “buona notizia” per la liberazione degli oppressi di ogni Betlemme della storia, ricorda al mondo la caparbia volontà di Dio che non accetta di veder stravolta l’immagine sua in ogni uomo e per questo si fa lui stesso uomo e ultimo tra gli

ultimi.

Ma ad un Dio che in questi giorni “prende casa” tra noi, corrisponde in questi stessi giorni e su questa stessa terra, un numero sempre crescente di figli di Dio costretti a veder demolita la loro casa, oppure scandalosamente a vederla...venduta, come sta accadendo a Gerusalemme, ad ebrei per iniziativa di alcuni capi della chiesa ortodossa.

E non scandalizza più di tanto la lettera di più di 250 rabbini contro l'affitto di immobili ai "non ebrei". Una condanna esplicita per “chiunque affitti case o terreni della terra di Israele a non ebrei”. Abbondanti citazioni della Torah per sostenere ciò che perfino lo Yed Vashem, il Museo dell’Olocausto, ha criticato, paragonando il contenuto del manifesto rabbinico ai proclami nazisti che vietavano agli ebrei di affittare case.

Per una gran parte ce l’abbiamo fatta: Jeff Halper trae dalla catastrofe in atto una speranza di “rottura”, Moni Ovadia coglie altri due “segnali di speranza dalla palude” del conflitto, mentre dal carcere, proprio dal carcere Abdallah Abu Rahme ci ricorda che resistere in modo nonviolento si può e si deve proprio in apparente assenza di ogni palpabile speranza.



A VOCE ALTA

Dal carcere israeliano di Ofer, ci giunge la lettera struggente e colma di dignità di Abdallah, a cui con riconoscenza e profondo rispetto diamo tutto lo spazio che merita. Decisamente “A VOCE ALTA”! Paradossalmente accusato di 'incitamento alla violenza' Abdallah ci ricorda il prezzo che purtroppo non dovrebbero proprio pagare coloro che nella lotta nonviolenta credono, nonostante tutto.

Incitamento alla nonviolenza

di *Abdallah Abu Rahme*

leader della resistenza nonviolenta del Comitato Popolare di Bili'n,

Carcere israeliano di Ofer.

Era la Giornata Internazionale dei Diritti Umani, un anno fa, quando alcuni soldati dell'Israeli Defence Force hanno fatto irruzione nel nostro appartamento di Ramallah, nel cuore della notte, e mi hanno portato via da mia moglie Majida, dalle nostre figlie, Luma e Layan, e da mio figlio Laith, che all'epoca aveva appena 9 mesi. Come Coordinatore del Comitato Popolare di Bil'in contro il Muro e gli insediamenti illegali israeliani sono stato accusato di “organizzazione di manifestazioni illegali” e “incitamento alla violenza”. Le “manifestazioni illegali” si riferiscono al movimento di resistenza nonviolenta che il mio villaggio ha portato avanti negli ultimi sei anni contro il muro israeliano dell'Apartheid, che è stato costruito sulla nostra terra.

Ho trovato strano che una Corte militare potesse fare appello alle nostre manifestazioni illegali e ritenermi responsabile per avervi preso parte ed averle organizzate, dopo che la più autorevole autorità legale del mondo – la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja - ha stabilito l'illegalità del muro israeliano all'interno dei Territori Palestinesi Occupati, e che per questo dovrebbe essere smantellato. Anche la Corte Suprema Israeliana ha stabilito che il tracciato del muro, a Bil'in, è illegale.

Sono stato accusato di aver incitato alla violenza: anche questo è sconcertante. Se check point, chiusure, barriere, continuo furto della terra, muro e insediamenti, raid notturni nelle nostre case e violenta repressione delle nostre proteste non incitano alla violenza, che cosa fanno allora?

Nonostante la costante occupazione e l'intenso incitamento alla violenza a Bil'in, noi abbiamo scelto un'altra strada. Abbiamo deciso di protestare in modo nonviolento, insieme ai nostri sostenitori israeliani e internazionali. Abbiamo scelto di farci portatori di un messaggio di speranza e di reale unità tra palestinesi e israeliani contro l'oppressione e l'ingiustizia. Ed è questo messaggio che il sistema dell'occupazione sta tentando di schiacciare attraverso le sue tante istituzioni, tra cui le Corti militari. Un funzionario dell'esercito israeliano ha spudoratamente dichiarato al mio avvocato, Gaby Lasky, che l'obiettivo dell'esercito con

la mia condanna è quello di “porre fine” a queste manifestazioni.

Il reato di incitamento alla violenza per il quale sono stato condannato è definito nel decreto 101 della Legge militare, che riguarda il divieto di compiere azioni ostili di propaganda e incitamento come “Il tentativo, verbale o di altro tipo, di influenzare la pubblica opinione nell'Area in un modo che può arrecare disturbo alla quiete pubblica o all'ordine pubblico”, e prevede una pena massima di 10 anni di detenzione. Questa definizione è talmente generica e vaga che può essere applicata praticamente ad ogni tipo di azione o dichiarazione. Allo stato attuale, anche queste parole che sto scrivendo potrebbero essere considerate “incitamento” se fossero pronunciate all'interno dei Territori Occupati.

L'11 ottobre di quest'anno sono stato condannato a 12 mesi di detenzione, più 6 mesi di “sentenza sospesa” per 3 anni, oltre che al pagamento di una multa. Io e la mia famiglia, e in modo particolare le mie figlie, stavamo contando i giorni che ci separavano dal mio rilascio. La parte dell'accusa ha aspettato fino a pochi giorni prima dello scadere della mia condanna per appellarsi contro la mia liberazione, sostenendo che sarei dovuto rimanere in carcere più a lungo. Ho scontato la mia pena, ma sono rimasto in carcere. Nonostante il Diritto Internazionale consideri me ed altri attivisti come “difensori dei diritti umani”, le autorità occupanti ci ritengono criminali cui devono essere negati diritti e libertà.

Durante l'anno che ho trascorso in prigionia, le manifestazioni a Bil'in, Naalin, Al Ma'asara e Beit Omar sono andate avanti. Nabi Saleh e altri villaggi si sono uniti alla lotta popolare. Durante quest'anno la Campagna internazionale di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni nei confronti di Israele perché rispetti la legalità internazionale è considerevolmente cresciuta, così come sono aumentate le azioni legali contro i crimini di guerra israeliani. Spero che presto Israele non possa più ignorare le chiare condanne che vengono pronunciate contro le sue politiche, e che arrivano da ogni parte del mondo.

Durante l'anno che ho passato in prigionia, mio figlio Laith ha fatto i suoi primi passi ed

ha pronunciato le sue prime parole; Luma e Layan sono cresciute, da bambine si sono trasformate in splendide, giovani ragazze. Non ho potuto essere vicino ai miei figli, camminare tenendoli per mano, portarli a scuola come eravamo abituati a fare. Laith non mi conosce. E mia moglie Majida è stata costretta a prendersi cura della nostra famiglia da sola.

Nel 2010 i bambini di Bil'in e ovunque in Cisgiordania sono stati ancora terrorizzati nel cuore della notte, trovandosi di fronte ad armi puntate contro le loro teste. Durante tutto l'anno che ho passato in prigione, i soldati hanno condotto decine di raid notturni a Bil'in con il chiaro intento di eliminare coloro che sono coinvolti nella lotta popolare contro l'occupazione.

Provate a immaginare se uomini pesantemente armati facessero irruzione nel cuore della notte in casa vostra. Se i vostri figli venissero costretti a guardare mentre i loro padri vengono bendati, ammanettati e portati via. O se voi, come genitori, foste costretti a guardare i vostri figli subire tutto questo.

Questa settimana la porta della nostra cella si è aperta, e un ragazzo di 16 anni ci è stato spinto dentro. Il mio amico Adeeb Abu Rahmah è rimasto scioccato nello scoprire che si trattava di suo figlio Mohammad, che non vedeva da quando fu arrestato durante una manifestazione nonviolenta, 16 mesi fa.

Mohammad ha sorriso quando ha visto suo padre, ma il suo volto era rosso e gonfio, la sua sofferenza era evidente. Ci ha raccontato di essere stato prelevato due notti prima da casa sua. Durante la prima notte è stato tenuto bendato e legato, spostato continuamente da un luogo all'altro. Il giorno seguente, dopo aver trascorso una notte insonne, terribile e disorientante, è stato portato in carcere e sottoposto ad interrogatorio. Un soldato gli ha tolto la benda, e lo ha interrogato mostrandogli foto di persone del villaggio. Gli è stato chiesto chi fosse la persona ritratta nella prima, ma Mohammad ha detto di non riconoscerla. Il soldato lo ha quindi schiaffeggiato violentemente, ed ha continuato a farlo ad ogni domanda: quando Mohammad non dava la risposta che il soldato voleva, veniva schiaffeggiato, preso a pugni, minacciato.

Questo atteggiamento non è inusuale.

I giovani ragazzi del nostro villaggio sono stati spesso prelevati dalle loro case violentemente, e hanno raccontato di essere stati privati del sonno, del cibo e dell'acqua, tenuti in isolamento, minacciati e spesso percossi durante gli interrogatori. Quello che è stato inusuale nel caso di Mohammad è che non ha soddisfatto le richieste di chi lo stava interrogando ed è stato rilasciato nel giro di pochi giorni. Generalmente i bambini – proprio perché sono bambini – dicono qualsiasi cosa chi li interroga voglia sentire, purché le violenze finiscano. Adeeb, io

e migliaia di altri prigionieri siamo stati incarcerati sulla base delle testimonianze forzate o estorte a questi bambini. Nessun bambino dovrebbe ricevere questo genere di trattamento.

Quando il bambino usato come teste contro di me ha ritrattato ciò che aveva detto durante l'interrogatorio, facendo presente al giudice militare che le sue testimonianze erano state estorte, il giudice lo ha dichiarato "testimone ostile". Adeeb Abu Rahmah e io siamo stati i primi ad essere accusati di incitamento e partecipazione a manifestazioni illegali dall'epoca della prima Intifada. Ma, sfortunatamente, sembra che non saremo gli ultimi.

Mi chiedo spesso cosa i leader israeliani pensino di ottenere se riusciranno nel loro intento di sopprimere la lotta popolare palestinese. È forse possibile che credano che la nostra gente possa abbandonarla in silenzio, restando a guardare mentre ci viene tolta la terra? Credono forse che potremmo guardare in faccia i nostri figli e dire loro che, come noi, non conosceranno mai la libertà? O forse preferiscono la violenza e la soppressione della nostra forma di lotta nonviolenta per nascondere i loro furti continui, e per avere il pretesto per continuare ad usarci come cavie da laboratorio per le loro armi?

Luma, la mia figlia maggiore, aveva 9 anni quando sono stato arrestato. Adesso ne ha 10. Dopo il mio arresto ha iniziato a partecipare alle manifestazioni del venerdì nel nostro villaggio. Ogni volta, porta con sé una mia foto, che tiene fra le mani. Gli adulti cercano di stare attenti che non le capiti niente, ma io continuo a preoccuparmi per la mia piccola ragazza. **Vorrei che potesse semplicemente godersi l'infanzia come tutti gli altri bambini, che potesse studiare e giocare con i suoi amici. Ma attraverso il muro e il filo spinato che ci separano, sento mia figlia lanciarmi un messaggio che dice: "Papà, loro non ci possono fermare. Se ti portano via noi saremo qui a prendere il tuo posto e continueremo la nostra lotta per la giustizia".** Questo è il messaggio che io oggi voglio mandarvi. Al di là dei muri, del filo spinato e delle sbarre di una prigione che tengono separati palestinesi e israeliani.

(Traduzione in italiano a cura di Cecilia Dalla Negra e Luisa Morgantini, Associazione per la Pace e Rete Internazionale per la resistenza nonviolenta palestinese)

LENTE DI INGRANDIMENTO

Palestina 2011. E se fossimo al punto di rottura?

di Jeff Halper

Israele non potrà mai fine all'occupazione di sua spontanea volontà. il meglio che può accettare è l'apartheid, ma lo stoccaggio effettivo dei palestinesi è più di ciò che ha in mente.

Nel lottare come ho fatto nei decenni passati per cogliere la dinamica del conflitto israelo-palestinese e per trovare il modo di uscire da questo conflitto interminabile e del tutto inutile, sono stato per due terzi coronato dal successo. Dopo molti anni di attivismo e di analisi, credo di aver messo il dito nel primo terzo dell'equazione: **qual è il problema?** La mia risposta, che ha resistito alla prova del tempo e oggi è così evidente è paurosamente semplice: **tutti i governi israeliani sono fermamente decisi a mantenere il controllo completo della Palestina/Israele dal Mediterraneo al fiume Giordano, stroncando qualsiasi soluzione giusta e praticabile che si basi sulle richieste palestinesi di auto-determinazione. Non ci sarà alcun accordo negoziato, punto.**

La seconda parte dell'equazione – **come può essere risolto il conflitto?** – può ottenere anch'essa una facile risposta. Non voglio entrare nel dilemma uno stato / due stati per decidere quale sia la migliore opzione. In determinate circostanze entrambe potrebbero funzionare, e non posso non pensare che almeno altre tre o quattro opzioni potrebbero essere anch'esse valide, compresa quella che preferisco: una confederazione economica del Medio Oriente. Il gruppo palestinese di esperti di Passia ha pubblicato una raccolta di soluzioni proposte alcuni anni or sono. Quel che voglio dire è che non è difficile individuare gli elementi essenziali di ogni soluzione. In breve, essi sono:

- **una pace giusta, praticabile e duratura deve essere comprensiva per entrambi i popoli che vivono in Palestina/Israele;**
- **qualsiasi soluzione deve prevedere una espressione nazionale per ciascun popolo, non soltanto una formula democratica basata sulla formula una persona – □ un voto;**
- **è necessario fornire vitalità economica a entrambe le parti;**
- **nessuna soluzione che non sia basata sui diritti umani, sul diritto internazionale e sulle risoluzioni delle Nazioni Unite, potrà funzionare.**
- **la questione dei profughi, che si basa sul diritto al ritorno, deve essere affrontata lealmente.**
- **una pace praticabile deve essere di portata**

regionale; non può essere limitata solo a Israele/Palestina;

- una pace giusta deve affrontare i problemi di sicurezza di tutte le parti ed i paesi della regione.

Vorrei far presente che questi sette elementi devono configurare ogni giusta soluzione. Se questi sono tutti presenti, una soluzione del conflitto potrebbe assumere forme diverse. Se, tuttavia, anche uno solo viene a mancare, nessuna soluzione funzionerà, non importa quanto possa apparire buona sulla carta.

Così resta la terza parte dell'equazione, la più difficile: **come ci arriviamo?** Ci troviamo nel vicolo cieco di un "processo" morto. **Israele non potrà mai fine all'occupazione di sua spontanea volontà; il meglio che può accettare è l'apartheid, ma lo stoccaggio effettivo dei palestinesi è più di ciò che ha in mente. Data la estensione dei "fatti sul terreno" che Israele ha imposto ai Territori Occupati, la comunità internazionale non eserciterà su Israele una pressione sufficientemente necessaria per realizzare almeno la soluzione a due-stati** (che lascia Israele sul 78% dei territori della Palestina storica, senza il diritto al ritorno per i profughi); dato il potere di veto su qualsiasi processo politico di cui gode il Congresso americano, bloccato in **una posizione incrollabilmente bipartisan "a favore di Israele"**, la comunità internazionale non può esercitare la pressione che occorrerebbe. E i palestinesi, divisi all'interno e con una dirigenza debole, non sono in grado di esercitare alcuna influenza. Anzi non partecipano neppure al gioco. Nei termini di un qualsiasi "processo di pace" razionale, lineare, a direzione governativa, **siamo arrivati alla fine della strada.**

Eppure sono ottimista che il 2011 sarà testimone di un "lancio" che cambierà il gioco che creerà una nuova serie di circostanze in cui una pace giusta sia possibile. Una tale scossa che spacca l'attuale archetipo a vicolo cieco deve provenire dal di fuori del presente "processo". Essa può assumere una delle due forme. Il primo possibile cambio di gioco è già in discussione: una **dichiarazione unilaterale da parte dell'Autorità Palestinese di uno stato basato sulle linee armistiziali del 1949 (la "Linea Verde" del 1967), con la successiva richiesta di associazione alle**

Nazioni Unite. A mio avviso, questo sarebbe forzare la mano alla comunità internazionale. La maggior parte dei paesi del mondo riconoscerebbe uno stato palestinese – compresi non pochi in Europa – ponendo gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania ed altre potenze riluttanti in una situazione difficile se non impossibile, che comprende l'isolamento e persino la perdita di importanza. Infatti, una dichiarazione palestinese di indipendenza all'interno di quei confini non sarebbe un atto unilaterale ma piuttosto **un atto compiuto in accordo con gli stati membri delle Nazioni Unite, che hanno accettato i confini del 1949/1967 come base di una soluzione.** Esso è pure conforme all'iniziativa della Road Map portata avanti dagli stessi Stati Uniti.

Un tale scenario, mentre appare ancora possibile data la situazione di stallo dei negoziati, è improbabile, se non altro perché la dirigenza dell'Autorità Palestinese non ha il coraggio di intraprendere un'iniziativa così coraggiosa. Una seconda sembra più probabile: **nel 2011, l'Autorità Palestinese rassegnerà le dimissioni o crollerà, rigettando l'occupazione nel grembo di Israele.** Data la situazione di stallo nei negoziati, non riesco a immaginare l'Autorità Palestinese reggere fino ad Agosto, quando (quella specie di) primo ministro Salam Fayyad si aspetta che sia la comunità internazionale a dare uno stato ai palestinesi. Anche se il “congelamento” della colonizzazione della durata di 90 giorni diventasse veramente effettivo, Netanyahu in questo periodo non negozierà i confini, l'unica questione per la quale vale discutere. O che sia abbastanza stufo fino al punto di dimettersi – Abbas può essere debole e malleabile, ma non è un collaboratore – o che abbia perso così tanta credibilità nei confronti del suo stesso popolo da crollare semplicemente, **la caduta dell'Autorità Palestinese porrebbe fine definitivamente all'attuale “processo”.**

La fine o la caduta dell'Autorità Palestinese creerebbe una situazione intollerabile e insostenibile. **Israele sarebbe costretto a riprendere con la forza tutti i Territori Occupati, e incapace di permettere che Hamas si faccia avanti nel vuoto [di potere], dovrebbe farlo con violenza, magari invadendo di nuovo Gaza e assumendo il controllo in modo permanente. Dovendo sostenere quattro milioni di palestinesi impoveriti senza alcuna infrastruttura economica di sorta, sarebbe un onere impossibile** (e, si spera, la “comunità dei donatori” non consentirebbe la rioccupazione intervenendo per evitare una “crisi umanitaria”, come fa oggi). Tale mossa da parte di Israele infiammerebbe pure il mondo musulmano e

genererebbe proteste di massa in tutto il mondo, forzando, ancora una volta, la mano della comunità internazionale.

Se si guarda in questo modo, i palestinesi hanno un movente di enorme peso. Fino a quando - il popolo palestinese nel suo complesso, non l'Autorità Palestinese – non dice che il conflitto è finito, esso non è finito. Israele e i suoi allievi di una volta hanno la capacità di rendere la vita quasi insopportabile per i palestinesi, ma non possono imporre l'apartheid o lo stoccaggio. Noi, i milioni di sostenitori della lotta dei palestinesi in tutto il mondo, non la abbandoneremo finché i palestinesi daranno il segnale che sono arrivati a un'intesa con la quale possano convivere. Fino ad allora, il conflitto resterà aperto e dirompente a livello globale.

Se uno qualsiasi di questi scenari si realizza e dalla violenza e dal caos che ne conseguiranno nascono nuove possibilità di pace, la vera domanda è: **dove saremo noi, le persone che sostengono una pace giusta, comprensiva, praticabile e sostenibile?** Sfortunatamente, qui in Israele/Palestina non è in discussione ciò che potrebbe accadere il prossimo anno. Non solo noi, che facciamo parte dei movimenti palestinesi e israeliani per la pace, non siamo in grado di dare un'adeguata direzione e leadership ai nostri alleati della società civile all'estero, **noi tendiamo a perseguire “la politica come al solito” disconnessa dai processi politici che ci circondano, più emozionale che portata all'attività progettuale efficace.** Nonostante la sua importanza cruciale per la lotta palestinese, ad esempio, la campagna BDS prosegue e accumula forza, ma non è accompagnata da campagne mirate, tempestive e destinate a cogliere un momento politico. Quando la flottiglia di Gaza venne attaccata e Israele vacillò per la condanna internazionale, gli attivisti palestinesi, israeliani e da tutte le parti del mondo – compresa Palestina/Israele – avrebbero dovuto entrare in azione di forza. Parlamentari simpatizzanti (e membri del Congresso) di tutto il mondo avrebbero dovuto essere indotti a presentare progetti di legge nei quali si affermasse che, se entro un anno l'occupazione non fosse finita, i loro governi avrebbero cessato di fornire a Israele sostegno militare e trattamento preferenziale. Avrebbero potuto non riuscire, ma provate solo a immaginare il dibattito pubblico che ne sarebbe scaturito in quel momento. Invece il momento politico è sfumato.

Oggi, siamo al vertice di un altro momento di questo tipo, e abbiamo ancora tempo – anche se

non molto – per organizzare. Attivisti e gruppi della società civile all'estero dovrebbero chiedere ai loro omologhi palestinesi e israeliani una valutazione del momento politico e suggerimenti su che cosa fare nel caso di un collasso dell'Autorità Palestinese unito a quello del "processo di pace". Si dovrebbe pensare a come trasformare la campagna BDS e le infrastrutture della resistenza, da uno strumento poco utile ad uno capace di **svolgere una resistenza più incisiva – di mobilitare le chiese, i sindacati e le università e di attirare, ad esempio, politici simpatizzanti per agire quando verrà il momento.** In assenza di un'organizzazione sul tipo dell'ANC che ci diriga, abbiamo un lavoro molto più difficile nel campo del comunicare e del coordinare le nostre azioni. Ma stiamo in contatto l'uno con l'altro. Il momento politico che incombe a poche settimane o mesi a venire richiede la nostra attenzione.

La vita nei Territori Occupati sta per divenire sempre più difficile ma, credo, che forse stiamo avvicinandoci finalmente al punto di rottura. Se questo è il caso, dobbiamo essere lì per i palestinesi su tutti i fronti: per proteggerli, per svolgere il nostro ruolo nel premere per rendere l'occupazione insostenibile, per opporsi alla ri-occupazione, per agire come cani da guardia nei confronti dei "processi" politici che minacciano di imporre l'apartheid nelle vesti di una soluzione a due-stati e, infine, per garantire che emerga una pace giusta e duratura. Dati i fiacchi tentativi falliti da parte dei governi andati incontro al collasso, noi dobbiamo portare avanti il lavoro lasciato a metà. Il 2011 è alle porte.

(tradotto da Mariano Mingarelli, Associazione di Amicizia Italo-Palestinese, 5 Dicembre 2010)

HANNO DETTO

Segnali dalla palude

di Moni Ovadia

Sullo scenario di un retorico tira e molla di finte trattative ha fatto la sua comparsa la prima vera proposta di pace su iniziativa interamente israeliana.

La stagnazione della situazione israelo-palestinese che ha fatto di quello scacchiere geopolitico una vera palude, refrattaria ad ogni seria azione di prosciugamento, comincia a dare segnali di fibrillazione. **Sullo scenario di un retorico tira e molla di finte trattative ha fatto la sua comparsa la prima vera proposta di pace su iniziativa interamente israeliana. Il proponente è il figlio del generale Itzhak Rabin,** il premier israeliano assassinato per avere voluto la pace sulla base degli accordi di Oslo. Il figlio di Rabin è sostenuto da importanti esponenti dell'imprenditoria privata e ha basato il suo piano di pace sull'iniziativa del re Abdallah di Arabia Saudita del 2002. Una proposta seria e realistica totalmente snobbata dai governi israeliani. Questa proposta del giovane Rabin, quella di Abdallah, così come quella di Ginevra del 2004, una vera e propria pace costruita da importanti esponenti delle opposizioni israeliana e palestinese, fra cui

Yasser Abder Rabbo e Shlomo Ben Ami, mostrano che coloro che sui due fronti del conflitto davvero aspirano alla pace, si incontrano. **Una novità arriva anche da Hamas. Suoi esponenti autorevoli hanno dichiarato che qualora una proposta di pace definitiva fra israeliani e palestinesi fosse confermata da un referendum popolare, Hamas sarebbe disposta ad accettarla e sottoscriverla.** Per la prima volta dal naufragio di Oslo si sente un linguaggio diverso da quello dei disastrosi "piccoli passi" di chi non vuole pagare i prezzi richiesti da un vero accordo. Ma la vera domanda è: finché in Israele c'è al governo una coalizione sostenuta da razzisti e da fanatici religiosi colonialisti, finché la democrazia israeliana non ha una vera opposizione parlamentare, è pensabile dare realtà a queste nobili intenzioni?

(L'Unità, 4 dicembre)

**Quel treno di apartheid è fatto in Italia...
una lettera alla Ditta Pizzarotti
(nella pagina seguente)**



CONFEDERAZIONE
GENERALE
ITALIANA
DEL LAVORO

Dipartimento Internazionale



Roma, 3 Dicembre 2010

PIZZAROTTI &C SPA
Via A. M. Adorni 1
43100 Parma
Italia

Alla c.a. Dott. Paolo Pizzarotti

Oggetto: progetto "A1 fast train Tel Aviv Jerusalem"

Egregio Dott. Pizzarotti,

ci rivolgiamo a Lei dopo aver ricevuto varie sollecitazioni da parte di associazioni israeliane impegnate nella difesa dei diritti umani e della soluzione pacifica e negoziata del conflitto che da oltre sessant'anni sta distruggendo la vita e le speranze di pacifica convivenza di israeliani e di palestinesi.

Lei stesso può visitare il sito internet israeliano Who Profits from the Occupation (www.whoprofits.org) e trovare come notizia nei titoli della home page la denuncia del coinvolgimento della sua Società nel progetto di costruzione della TAV che collegherà Tel Aviv con Gerusalemme.

Seppur la nostra organizzazione è contraria ad ogni forma di boicottaggio, non può rinunciare a difendere principi e valori fissati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite e dalle stesse Convenzioni e Risoluzioni che ne sono scaturite, definendo le regole della convivenza a cui tutte le Nazioni civili debbono attenersi, operando attivamente per l'affermazione della pace, della sicurezza e dello sviluppo.

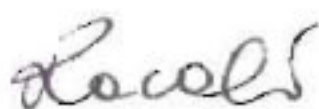
Tali principi e valori sono stati assunti dal Consiglio d'Amministrazione della sua Società nel proprio Codice Etico (Cap 2. comma 1) e sarebbero violati in modo esplicito ed incontestabile nel caso di coinvolgimento nei lavori di costruzione del nuovo tracciato, attraverso la società S.P.R., della cui proprietà la Pizzarotti SPA detiene il 50%.

Il tracciato della ferrovia attraverserà tre villaggi palestinesi, espropriando nuovi terreni alle famiglie palestinesi, con conseguente annessione degli stessi allo Stato d'Israele. Ciò viola le Risoluzioni delle Nazioni Unite e gli Accordi di Pace di Oslo, che definiscono il territorio del futuro Stato palestinese, i confini precedenti alla Guerra del giugno del 1967, oltre a violare le Convenzioni di Ginevra sui doveri delle forze occupanti che non possono modificare o costruire insediamenti o qualsiasi opera infrastrutturale se non per stretti e diretti fini militari nei territori occupati.

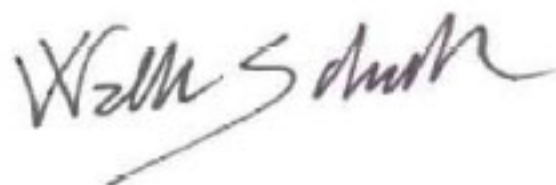
Il problema dell'occupazione e dell'annessione del territorio palestinese allo Stato israeliano, come Lei ben saprà, è uno dei punti più delicati e controversi che rendono impossibile la soluzione del conflitto e per questa ragione vi è una alta sensibilità, attenzione e denuncia da parte della comunità internazionale nei confronti delle aziende israeliane ed internazionali che realizzano attività economiche approfittando del sistema di occupazione israeliana dei territori palestinesi all'interno della cosiddetta "linea verde", che fissa il limite, internazionalmente riconosciuto, dello Stato d'Israele.

La invitiamo quindi a riconsiderare che la partecipazione al progetto, dal momento in cui questo viola i diritti umani fondamentali e le Risoluzioni delle Nazioni Unite, mette a rischio l'immagine e la credibilità etica del suo Gruppo.

In attesa di ricevere un riscontro alla presente, le porgiamo i nostri cordiali saluti.



Nicoletta Rocchi
Dipartimento Internazionale
CGIL



Walter Schiavella
Segretario Generale
FILLEA

Falk Rapporteur dell'Onu: "Non è più immaginabile uno Stato palestinese"

Il 20 ottobre Richard Falk ha presentato all'Assemblea generale delle Nazioni unite il suo ultimo rapporto sulla situazione nei Territori palestinesi occupati. Il suo mandato di «rapporteur speciale sulla situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati dal 1967» è in scadenza e Falk, consegnando il suo lavoro, ha espresso le sue preoccupazioni in maniera dirompente: non c'è più spazio per una soluzione del conflitto che porti alla nascita di uno stato palestinese indipendente, ha sostenuto il professore emerito di Diritto internazionale alla Princeton University.

• **Professor Falk, a che punto è la «questione palestinese»?**

Assistiamo a sviluppi molto avversi a qualsiasi tipo di soluzione negoziale in grado di garantire l'autodeterminazione dei palestinesi. Questi ultimi sono divisi e non hanno una rappresentanza adeguata a livello internazionale, come quella incarnata in passato da Yasser Arafat. Dal lato israeliano c'è una deriva verso l'estrema destra -della leadership e dell'opinione pubblica- e manca un'opposizione significativa che proponga la visione di due stati sovrani in pace uno accanto all'altro. Inoltre il movimento dei coloni è estremamente attivo, violento e influente e gli ebrei ultraortodossi sono sempre più forti nella politica e nella società. E, soprattutto, **continuano la pulizia etnica a Gerusalemme est e l'espansione delle colonie in Cisgiordania.** La combinazione di questi fattori ha creato la situazione che ho descritto nel mio ultimo rapporto: **siamo di fronte non più a un'occupazione di guerra (temporanea) ma a un'annessione de facto. Non è più possibile immaginare realisticamente uno stato palestinese indipendente e funzionante.** Quindi continuare a pretendere che, in queste condizioni, potrà esserci una soluzione negoziale basata su due stati, rappresenta sempre più un caso di falsa coscienza che crea un'illusione. Un miraggio che può provocare l'accettazione, da parte dell'Autorità palestinese (Anp) di un'entità palestinese nominale (non l'espressione di autodeterminazione) geograficamente e strategicamente circondata dal potere israeliano.

• **In termini di diritto internazionale qual è la situazione a Gaza e in Cisgiordania?**

Il blocco di Gaza che, con intensità diverse, va avanti dalla metà del 2007, rappresenta **una forma di punizione collettiva flagrante e molto crudele nei confronti di un'intera popolazione civile di 1,5 milioni di persone.** Ciò viola l'articolo 43 della IV Convenzione di Ginevra che proibisce in maniera incondizionata le punizioni collettive. Inoltre, in quanto potenza occupante, Israele ha il dovere di provvedere ai bisogni di base e ai diritti della popolazione occupata. Cose che non fa, dal lontano 1967. In

Cisgiordania e a Gerusalemme est gli insediamenti rappresentano una violazione ancora della IV Convenzione di Ginevra, che proibisce il trasferimento di popolazione da una potenza occupante alla società occupata e obbliga a non cambiare il carattere di una società che vive sotto occupazione. Ma fin dal 1967 Israele ha preteso di annettere l'intera Gerusalemme ed espanderne «l'area metropolitana», una chiara violazione, mai riconosciuta dalla Comunità internazionale. Ma **è l'occupazione nel suo complesso a essere caratterizzata da violazioni sistematiche del diritto internazionale umanitario e della legge penale internazionale.**

• **Non crede che «l'annessione di fatto» di territori arabi rappresenti un fallimento del sionismo, che in Palestina vuole creare uno stato per gli ebrei?**

C'erano interpretazioni diverse su cosa significa sionismo. Ora le sue tendenze più reazionarie – che sostengono che fu un errore non cancellare completamente la presenza palestinese durante la guerra del 1948 – sono rivitalizzate dalla destra al potere. Ad esempio quando propone come uno degli sbocchi dei negoziati la riallocazione di comunità palestinesi, specialmente nella regione di Galilea (quella israeliana, ndr), all'interno di un'entità palestinese, in cambio dell'incorporazione in Israele dei cosiddetti «blocchi di insediamenti». Questo processo porterebbe a un riconoscimento di queste comunità di insediamenti illegali che fanno parte di un processo di colonizzazione e andrebbe incontro alle ambizioni demografiche della leadership sionista: minimizzare la presenza palestinese all'interno dello Stato d'Israele.

• **Non c'è contraddizione tra politiche di apartheid – il muro, giurisdizioni diverse nei Territori occupati - e spinta all'annessione?**

Non so se ci sia una grande contraddizione. Da un lato si tratta di un'occupazione che mira a una «separazione» permanente basata sul privilegio, in cui la maggioranza palestinese è soggiogata e i coloni occupanti mantengono i loro privilegi. Dall'altro è un tentativo di

Siamo di fronte non più a un'occupazione di guerra ma a un'annessione *de facto*. Non è più possibile immaginare realisticamente uno stato palestinese.

annessione per creare una situazione irreversibile che porti a un unificato grande Israele che assorba gradualmente nei suoi confini tutti o la maggioranza dei territori che sono considerati solo sotto «occupazione temporanea».

• *Israele è soggetto fin dal 1967 all'obbligo - formulato nella risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu - di ritirarsi dai territori che ha occupato dopo la Guerra dei sei giorni. Ma non l'ha fatto. L'occupazione militare ha subito cambiamenti significativi?*

La vittoria elettorale di Hamas del 2006 ha favorito la politica israeliana e statunitense di rendere la vita dei palestinesi il più dura possibile a Gaza e, in apparenza, migliorarla in Cisgiordania. Gli sforzi dell'Anp di incoraggiare gli investimenti e la crescita economica, concentrati soprattutto a Ramallah, sono stati interpretati come segnali che l'Anp sta migliorando la vita dei palestinesi e questo concetto è stato a sua volta rafforzato dall'addestramento, da parte degli Stati Uniti, delle forze di sicurezza dell'Anp incaricate di mantenere l'ordine in Cisgiordania in collaborazione con gli israeliani. **Ma la vita quotidiana della popolazione non è cambiata molto: ci sono ancora centinaia di posti di blocco e ostacoli alla mobilità, chiusure frequenti, violenza dei coloni, arresti notturni. Tutti indicatori di un'occupazione oppressiva che non rispetta i diritti di una popolazione civile.** E a Gerusalemme est la situazione è molto peggiore, perché i palestinesi sono espulsi dalle loro case, privati dei diritti di residenza. Si può immaginare quanto sia psicologicamente dannoso per una popolazione sapere che il suo diritto di stare nell'area in cui vive sarà messo in discussione sia da forze sociali estremiste rappresentate dai coloni sia da autorità governative che perseguono una politica di graduale pulizia etnica. **L'attacco al Libano, Piombo fuso, l'assalto alla Flotilla. Israele sembra sempre più forte e impunito. Ma c'è chi dice che con queste azioni sta in realtà delegittimando se stesso.** I rapporti di forza regionali stanno evolvendo a favore della Turchia e il vero vincitore della guerra all'Iraq è l'Iran. Le armi presenti nella regione sono oggi capaci di colpire molto più duramente Israele rispetto agli anni passati. Si tratta di sviluppi molto preoccupanti per la sicurezza d'Israele. Dall'altro lato c'è un movimento di solidarietà internazionale molto più forte che sostiene l'autodeterminazione palestinese e che qui negli Usa si esprime con la crescita di un movimento per il boicottaggio e il disinvestimento, che è stato rafforzato dall'incidente della Flotilla nel maggio scorso, incidente che ha gettato un'ombra su Israele, tanto da suscitare una

grande ansia nella sua leadership, alle prese con quello che ha stigmatizzato come «progetto di delegittimazione».

• *In quanto intellettuale con radici ebraiche come considera possibili le azioni d'Israele degli ultimi anni?*

Mi rattrista, in quanto ebreo, vedere uno stato che si proclama «ebraico» agire in maniera tanto ingiusta. Ho tracciato una distinzione netta, nella mia mente, tra la mia identità etnica e il progetto sionista: non ho mai accettato l'idea che l'una implichi l'altro, anche se gli ideologi sionisti vogliono far credere alla gente che se sei critico del sionismo, lo sei del giudaismo e quindi, in maniera diretta o indiretta, antisemita. Un'idea che ha distorto il dibattito, particolarmente qui negli Stati Uniti. I governi non reagiscono alle azioni israeliane, perché perseguono essenzialmente una politica estera realista: fanno ciò che può aumentare il loro potere. In questi casi il diritto internazionale è influente rispetto alla società civile e all'opinione pubblica, alla battaglia sui simboli della legittimità. Non bisogna sottovalutare questa dimensione dei conflitti. Se guardiamo agli esiti delle maggior parte delle guerre degli ultimi 60 anni, generalmente sono state vinte dalla parte più debole, che si è avvalsa dei benefici dell'avere assunto il comando della dimensione morale e legale. Tutte le lotte anti-coloniali hanno questa caratteristica: gli americani sconfitti in Vietnam, i sovietici in Afghanistan. In tutti questi casi la resistenza nazionale, combinata al fluire della storia in favore dell'autodeterminazione si è dimostrato più efficace nel determinare l'esito del conflitto di quanto sia stato il vantaggio militare delle potenze coloniali. **E Israele è essenzialmente – in relazione ai palestinesi – una potenza coloniale.** Se Israele dovesse prevalere, ciò rappresenterebbe un'eccezione rispetto alle tendenze dominanti dalla Seconda guerra mondiale. L'attivismo di una parte degli ebrei americani può avere un ruolo importante nel cambiare le politiche Usa? Stanno giocando un ruolo: **l'opinione pubblica è molto più orientata verso un approccio equilibrato al conflitto, ma la lobby filo israeliana è ancora molto efficace nell'influenzare le politiche, quella governo e, specialmente, del Congresso.** C'è una tensione tra queste politiche incondizionatamente filo israeliane a Washington e un'atmosfera che sta cambiando nel complesso del paese. Lo testimoniano soprattutto l'appoggio crescente alle iniziative di boicottaggio che stanno prendendo piede nelle università.

• *Ha ancora fiducia nel diritto internazionale?*

La legge, la moralità, i diritti sono molto

importanti. Attraverso di esse le Nazioni unite possono dare legittimità simbolica alla lotta dei palestinesi, ma a causa della realtà politica è difficile immaginare come l'esito di una battaglia legittima possa essere tradotto in risultato politico. Non sappiamo quale ruolo gli attori esterni, in particolare gli Stati Uniti, giocheranno in futuro. Ma se Washington continua a giocare quello svolto finora, renderà quasi impossibile una soluzione giusta del conflitto. È possibile a questo punto che l'Autorità palestinese senta che non ha opzione migliore che accettare l'offerta di creare

un'entità politica «minima», di compromesso, e chiamarla Stato, dichiarando chiuso il conflitto con Israele. Si tratterebbe di un risultato tragico per il popolo palestinese. Un'entità senza sovranità alienerebbe in particolare la diaspora e creerebbe grandi tensioni tra i palestinesi. Ma, giorno dopo giorno, per loro la situazione è stata così insoddisfacente, hanno sofferto talmente tanto, che è comprensibile che possano accettare.

(Intervista di Michelangelo Cocco a Richard Falk, Il Manifesto 2 dicembre 2010)

ABBIAMO LETTO

Qualcuno con cui parlare

Francesca Borri, Manifestolibri

“l'unica cosa che a volte sembrano condividere: l'alibi dietro cui trincerarsi: l'idea che non esista nessuno con cui parlare, dall'altra parte del Muro”

“Sono arrivata a Ramallah con poche e vaghe immagini interiorizzate distratte: e questa guerra, essenzialmente, come una tragedia greca in cui tutti hanno insieme torto e ragione, il groviglio tra incompatibili - e l'Undici Settembre, poi adesso, e lo scontro di civiltà. Fino al giorno, però, in cui ho incontrato Mustafa Barghouthi. Medico e deputato: ma soprattutto, musulmano e laico: uno cioè, che secondo la mia laurea in Relazioni Internazionali non esisteva - perché l'Islam, no?, non consente quella separazione tra stato e religione che è la base della modernità”. Così Francesca Borri, classe 1980, ricorda la sua prima volta in Palestina. Avrebbe dovuto fermarsi tre mesi, e scrivere la tesi di un master. Ha finito per fermarsi tre anni e scrivere un libro.

Publicato in questi giorni da ManifestoLibri, **Qualcuno con cui parlare. Israeliani e palestinesi** “non è però un libro di interviste”, spiega l'autrice, “ma un libro piuttosto in forma di interviste, o meglio ancora: interazioni. Perché domande e risposte, narrato e narratore continuamente, inavvertitamente si invertono. Quello che i protagonisti di questo libro hanno in comune”, continua, “è semplicemente questo: la capacità e naturalezza di smentire le narrazioni dominanti. Perché il problema non è solo quello che ti insegnano, nelle nostre università - ho frequentato sociologia della musica techno, nella mia vita, non mi sono mai imbattuta in una geopolitica del Medio Oriente: il problema è anche, soprattutto, quello che ti insegnano: e questa nostra cultura, tutta costruita così, come

se il mondo fossimo noi, per dirla con Lorenzo Milani. Non è dunque un ritratto di Israele e Palestina, questo libro”, precisa: “non ha la minima pretesa di esaustività. Non è un libro a sostegno di una tesi. Solo un libro a sostegno e tutela del dubbio”.

Il titolo del libro è il titolo di una delle interviste, quella con Nurit Peled e Bassam Aramin. Israeliana lei, una figlia uccisa in un attentato suicida, palestinese lui, una figlia uccisa a un checkpoint: “due vecchi amici che chiacchierano di istinto in arabo e ebraico insieme: due vite e due voci che finiscono per diventare una sola, indistinte e condivise come la guerra e la terra che le unisce”. Ma Qualcuno con cui parlare è anche, soprattutto, una frase tipica del dibattito politico, sia tra gli israeliani che tra i palestinesi: “l'unica cosa che a volte sembrano condividere: l'alibi dietro cui trincerarsi: l'idea che non esista nessuno con cui parlare, dall'altra parte del Muro”.



Diciotto interviste, allora, “**donne e uomini dalle storie e ferite le più diverse**”, conclude l'autrice: “**ma che continuano a sentirsi prima di tutto persone, rivendicando identità più larghe, e varie e complesse di quelle consentite dalla classificazione e costrizione in israeliani e palestinesi.** Nella convinzione che per sconfiggere il fondamentalismo altrui, sia indispensabile cominciare dalla decostruzione del proprio - perché beit, alla fine arabo e ebraico hanno la stessa parola per dire casa”.

Netanyahu sta sorridendo soddisfatto

Non ci saranno più pressioni su Israele
per congelare la colonizzazione.

Gli americani l'hanno promesso e poi
sono troppo occupati con Wikileaks.

Tuttavia. Il nostro Paese
sta sprofondando sempre più
verso il disastro.

(movimento israeliano Gush Shalom, su Haaretz, 3 dicembre 2010)

Leaders europei: è il momento di riconoscere lo Stato di Palestina!

di Akiva Eldar

26 ex dirigenti della Unione europea chiedono misure forti nei confronti di Israele come risposta alla sua politica di colonizzazione e estensione degli insediamenti e il suo rifiuto di rispettare il diritto internazionale.

In una lettera inusuale inviata giovedì scorso alla Presidenza della Unione Europea e ai Governi dei 27 Stati membri, i firmatari - tra cui ex capi di Stato, ministri e capi di organizzazioni europee, criticano le politiche di Israele.

Il documento, con un linguaggio piuttosto duro, si unisce alla decisione dei governi di alcuni paesi dell'America Latina, tra cui Brasile e Argentina, di riconoscere lo Stato di Palestina all'interno dei confini del 1967 (prima della guerra). **Il Consiglio della Unione europea aveva stabilito di sostenere la decisione della Autorità palestinese di definire uno Stato indipendente e di mettere fine all'occupazione.** Il momento dell'invio di questa lettera è anche legato all'annuncio della Amministrazione degli Stati Uniti del fallimento dei negoziati con Israele sulla estensione del congelamento della costruzione delle colonie. I leaders europei sostengono gli sforzi palestinesi di raccogliere sostegno internazionale per il riconoscimento di uno Stato indipendente palestinese in alternativa a negoziati che si trovano a un punto morto. E osservano che i palestinesi non possono aspettarsi di essere in grado di realizzare uno Stato indipendente senza l'assistenza internazionale politica e economica. Per questo fanno appello alla Unione Europea perché

giochi un ruolo più efficace e attivo nei confronti degli Stati Uniti, di Israele e di altri.

Inoltre propongono che la Unione europea annunci che non accetterà alcun cambiamento unilaterale ai confini del 1967 portato avanti da Israele contro il diritto internazionale e che lo Stato Palestinese dovrà coprire un'area della stessa misura di quella occupata nel 1967. Questo dovrà anche comprendere una capitale a Gerusalemme est. Infine raccomandano che la Unione europea appoggi solo limitati scambi di terra sui quali ci sia l'accordo delle due parti.

Haaretz, 10 dicembre 2010



Israele ordina: distruggete le infrastrutture elettriche di Hebron

Giovedì 10 dicembre alcuni funzionari israeliani hanno ordinato la distruzione delle infrastrutture elettriche in due villaggi palestinesi nella zona sud di Hebron. Le autorità israeliane hanno consegnato gli ordini di demolizione agli abitanti del villaggio che si stanno organizzando per contestare gli ordini di demolizione in sede legale. Azmi Ash-Sheiyukhi, presidente del comitato popolare locale, ha detto che funzionari israeliani avevano precedentemente autorizzato la costruzione delle infrastrutture elettriche per fornire energia a 400 abitanti del villaggio di Rifaya, mentre i residenti di ad-Deirat avevano pagato il trasformatore di tasca loro.

Guerre di propaganda. Reclutiamo "amici" in Italia

di Manlio Dinucci

Il documento non è filtrato attraverso Wikileaks. Se l'è procurato direttamente The Guardian di Londra: è un cablogramma trasmesso pochi giorni prima dal ministero degli esteri israeliano alle proprie ambasciate in dieci paesi europei. Contiene l'ordine del ministro Avigdor Lieberman di identificare entro gennaio fino a 1.000 persone perché agiscano da "amici di Israele". **Dovranno essere "reclutati tra giornalisti, accademici, studenti e attivisti, sia ebrei che cristiani". Essi saranno regolarmente istruiti da funzionari israeliani perché intervengano a favore di Israele con articoli, lettere e interventi in assemblee pubbliche.** Dovrai non solo ricevere messaggi, ma promuoverli attivamente.

Chiave di questa campagna saranno cinque capitali europee: Londra, Parigi, Berlino, Madrid e Roma. Qui "le ambasciate riceveranno fondi anche per reclutare professionisti: società specializzate in pubbliche relazioni e lobbisti". Avranno il compito di rafforzare l'azione degli "amici di Israele" diffondendo messaggi politici su argomenti come la posizione israeliana nei confronti dei palestinesi e la violazione dei diritti umani in Iran. Il ministero degli esteri suggerisce inoltre di organizzare mensilmente eventi pubblici di alto profilo a favore delle politiche israeliane e di invitare persone influenti a visitare Israele. Lo stesso Lieberman incontrerà il mese prossimo gli ambasciatori dei paesi europei per dare impulso a questa "offensiva di pubbliche relazioni".

Perché proprio ora il governo israeliano lancia una nuova offensiva di propaganda nelle capitali europee, tra cui Roma? Si ricordi, pur essendo la propaganda merce di tutti i giorni (non solo per Israele), l'ultima grande campagna israeliana fu lanciata nel dicembre 2008 per presentare l'Operazione "Piombo Fuso" contro Gaza come un'azione difensiva. La nuova campagna ha come scopo principale convincere l'opinione pubblica italiana ed europea che non solo Israele, ma anche gli europei sono minacciati dall'Iran. Preparandola così ad accettare come inevitabile misura difensiva una nuova guerra in Medio Oriente.

Ricordiamocene quando gli "amici di Israele", reclutati da Lieberman, inizieranno la loro offensiva sui giornali e nei talk show.

(Il Manifesto 4 dicembre)

Riconoscimento

Il Brasile e l'Argentina hanno riconosciuto lo stato di Palestina nei confini del 1967.

Il mondo, che la scorsa settimana ha dimostrato il suo appoggio incondizionato al nostro stato d'Israele sostiene anche che dovrebbe esistere un stato di Palestina, vicino a noi.

Lo stato di Palestina potrebbe venire alla luce senza un accordo con Israele malgrado Netanyahu e la sua banda.

(Ghush Shalom, Haaretz 11 dicembre 2010)



Gerusalemme. Si sa tutto (e non si fa niente)

di Paola Caridi

Ha ragione una dei portavoce dell'Unione Europea a Bruxelles, Maja Kocijancic, nel dire che il rapporto fatto vedere alla France Presse è "di routine". Il rapporto che ogni anno i capi missione a Gerusalemme e a Ramallah (leggi: i consoli europei) elaborano e approvano perché a Bruxelles, poi, si sappia di cosa si parla quando ci si occupa di Gerusalemme. Un rapporto interno, certo, ma non per questo meno delicato. Anzi. E' talmente delicato che talvolta, come successe – se non sbaglio – nel 2005, non venne approvato e reso pubblico dal vertice dei ministri degli esteri della UE perché, in effetti, non era proprio bonario o buonista. Meglio, insomma, tenerlo nel cassetto.

La questione è che i capi missione (leggi: i consoli europei) descrivono non solo a Bruxelles, ma ai loro singoli ministeri nazionali, la realtà sul terreno. Molto differente dall'idea che di Gerusalemme si ha, o si vorrebbe avere, al tavolo negoziale.

Se si continua così -questo il messaggio- con la politica perseguita da Israele a Gerusalemme est, la soluzione dei due Stati diventa impraticabile. Nei fatti. Nessuna divisione possibile, a Gerusalemme, tra una capitale per gli israeliani e una capitale per i palestinesi.

Perché? Il rapporto è chiaro: per la mancanza di permessi edilizi concessi ai palestinesi a Gerusalemme est (200 negli anni scorsi, a fronte dei 1500 di cui avrebbero bisogno), per le demolizioni, per la cacciata di famiglie palestinesi dalle case.

Le novità del rapporto? La sottolineatura del ruolo dell'archeologia come strumento politico.

L'altra novità del rapporto concerne le raccomandazioni. Per una volta tanto puntuali, pratiche. Compresa quella che riguardano i tour operator europei, a cui viene sconsigliata la visita a hotel e siti archeologici gestiti da coloni. Domanda: compresa la Città di Davide?

<http://invisiblearabs.com>



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.